

Progettazione partecipata: andare oltre gli aspetti tecnici

Elvio Raffaello Martini

(estratto)

1. Perché andare oltre le tecniche?

Assistiamo oggi ad una crescente fiducia nella tecnica e ad essa chiediamo di risolvere non pochi problemi del nostro quotidiano vivere. D'altra parte, la sua importanza è evidente in tutti i settori della vita, dal lavoro domestico alle imprese spaziali, dalla possibilità di osservare e studiare l'infinitamente piccolo alla possibilità di osservare e studiare l'infinitamente lontano. Il contributo sostanziale della tecnica al progresso dell'umanità e allo stesso progresso scientifico è quindi innegabile. Non meraviglia quindi che alla tecnica chiediamo di sollevarci dalla fatica fisica e di risolverci complessi problemi di fisica, di matematica, di economia, ecc. Ma, come avviene sempre, ogni soluzione porta con sé nuovi problemi. La tecnica, da strumento utile per raggiungere uno scopo, può diventare scopo essa stessa. Una sorta di moderna divinità che tutto può, e di cui sempre meno conosciamo i segreti. Sempre più spesso, infatti, non siamo in grado di spiegare come funzionano gli strumenti che impieghiamo: dal televisore al telefono cellulare, al lettore di Cd, alla nuova auto "computerizzata", al personal computer, alla caldaia che ci fornisce l'acqua calda, alla macchina fotografica, al forno a microonde, solo per citare alcuni strumenti di uso ormai quotidiano. Mentre da una parte la tecnica ci semplifica l'esistenza, ci permette di risparmiare tempo e fatica, di accorciare fino ad annullare le distanze, quindi di espandere le nostre potenzialità, ecc. dall'altra aumenta la nostra dipendenza. Si può dire che siamo sempre più schiavi della tecnica e delle tecniche e dipendenti da coloro che possono spiegarci il loro arcano funzionamento e che sono in grado di riparare eventuali guasti. Il tecnico, meglio se di fiducia, è diventato una di figura di cui non si può fare a meno.

In altri casi sappiamo usare gli strumenti, e siamo in grado di spiegare come funzionano, ma abbiamo perso di vista a quale scopo li utilizziamo. Il ricorso acritico alla tecnica, in taluni casi, infatti può far perdere di vista lo scopo per il quale la si utilizza, come avviene per le regole nella burocrazia.

Si sviluppa nei confronti della tecnica una fiducia che non siamo più disponibili ad accordare alle persone. Ci fidiamo di più di un medico se utilizza qualche strumento, ad esempio l'ecografo, piuttosto che se fa un accurato esame clinico della nostra situazione. Ma proprio per questa eccessiva fiducia, a volte ricerchiamo nella tecnica risposte che la tecnica non può dare, perché appartengono ad un'altra dimensione: quella dell'estetica, dell'etica, dello spirito, degli affetti, dei valori, in una parola del senso.

Non è la rigorosa applicazione di una tecnica che produce un'opera d'arte, un quadro, un edificio, una scultura, un brano musicale, una poesia. Non è l'applicazione corretta delle tecniche di ascolto attivo che produce una buona relazione di aiuto. Come del resto non è l'applicazione rigorosa delle regole democratiche che fa una società democratica. La tecnica serve, ma da sola non basta a creare un'opera d'arte, a dare sollievo emotivo ad una persona, a creare una democrazia. La tecnica è al servizio della creatività, della cultura, della motivazione, non il contrario.

In sostanza, il tecnicismo, come forma estrema e degenerata di fiducia nella tecnica o come ricorso acritico alla tecnica, può essere pericoloso. Ma altrettanto può esserlo il rifiuto della tecnica. Quindi, se c'è da evitare il rischio del tecnicismo, non si può però correre il rischio opposto, di rifiutare e non utilizzare le risorse che la tecnica mette a disposizione. Ciò che serve è un punto di equilibrio fra tecnica e senso, quell'elemento indefinito che permette, attraverso l'impiego di una tecnica, la creazione di un'opera d'arte.

Come si parla di tecniche di vendita, di tecniche di comunicazione, di tecniche di management, si parla anche di tecniche di partecipazione, di collaborazione e di mediazione dei conflitti. E così via.

Per quanto riguarda la questione specifica della Progettazione Partecipata (PP), non è possibile ridurre la partecipazione alle tecniche che si utilizzano per promuoverla e per sostenerla. Mentre le tecniche sono essenziali per sostenere il processo, per fornire strategie operative concrete e funzionali alla promozione e al sostegno della partecipazione, non sono le tecniche, per quanto innovative, sofisticate e funzionali a dare senso alla partecipazione. Senza l'impiego delle varie tecniche la partecipazione rischia di essere una bella idea, molto scritta, ma

poco praticata. Ma le tecniche sono degli ausili, delle protesi, degli utili accorgimenti. Possono funzionare più o meno, ma sono al servizio di un disegno che va oltre e che possiamo ricondurre al senso stesso da dare alla partecipazione. In altre parole, non è nella tecnica che possiamo trovare le ragioni del suo utilizzo. Infatti, la stessa tecnica può essere impiegata per scopi diversi, addirittura opposti. Basti pensare, ad esempio, alla tecnica dell'ascolto: si può ascoltare per aiutare o per farsi aiutare, ma anche per imbrogliare/manipolare o per evitare di essere imbrogliati/manipolati.

In poche parole, la tecnica impiegata non rende esplicito lo scopo per il quale è impiegata. La partecipazione attivata da tecnici per adempiere alle richieste di un organismo finanziatore di un progetto, come nel caso dei Contratti di Quartiere o di molti progetti di Riqualificazione Urbana, è cosa assai diversa dalla partecipazione promossa da un gruppo di cittadini per difendere dal degrado il proprio quartiere o per contrastare una decisione che ha un impatto sul proprio territorio.

2. Che senso ha la partecipazione?

Oggi, ancora più che nel passato, attori diversi, che pure condividono la stessa dimensione locale ma appartengono ad habitat culturali sempre più numerosi e differenziati, possono attribuire significati diversi e perfino opposti agli stessi fatti. La diversità degli habitat culturali, dei quali ciascuno di noi è partecipe e a cui fa riferimento per diversi aspetti della propria vita, rendono la comunicazione complessa, aumentano la fatica della mediazione e la tentazione alla chiusura e all'isolamento nella dimensione privata o familiare. Non solo le grandi città, ma anche le piccole comunità locali sono investite da questo problema e ci si rende conto che occorre scoprire, forse costruire un senso condiviso dell'esistenza, un modo condiviso di spiegare e dare senso a ciò che ci accade e anche alla fatica che comporta la convivenza stessa.

A questo servono anche le occasioni di partecipazione e di collaborazione: contrastare la tendenza all'isolamento e ri-trovare un senso al vivere insieme.

È chiaro che occorre stare in guardia dal rischio del *partecipazionismo* (il corrispondente del tecnicismo), per cui tutto ciò che è partecipativo è necessariamente buono, al punto che non occorre neanche entrare nel merito dei contenuti della partecipazione ed analizzarne il processo. La partecipazione serve, anzi in alcuni casi è necessaria, inevitabile. Ma occorre essere chiari rispetto allo scopo e al percorso per raggiungerlo.

In ogni caso realizzare la partecipazione è difficile, faticoso, richiede competenze e l'impiego di tecniche appropriate. Ma qualora la partecipazione venisse concepita come l'applicazione puntuale e meticolosa di queste tecniche potrebbe perdere il suo significato o addirittura produrre effetti negativi per la comunità, perché potrebbe favorire la deresponsabilizzazione. La corretta applicazione della tecnica garantirebbe di per sé un buon risultato, ponendo in secondo piano l'intenzionalità e, quindi, la responsabilità etica dell'azione.

Non affrontare la questione del senso della partecipazione può comportare la perdita di valore della partecipazione stessa. I cittadini, da protagonisti quali dovrebbero essere, potrebbero diventare elementi della coreografia, comparse che servono giusto per dare rilievo, prestigio a qualche personaggio o al progetto stesso.

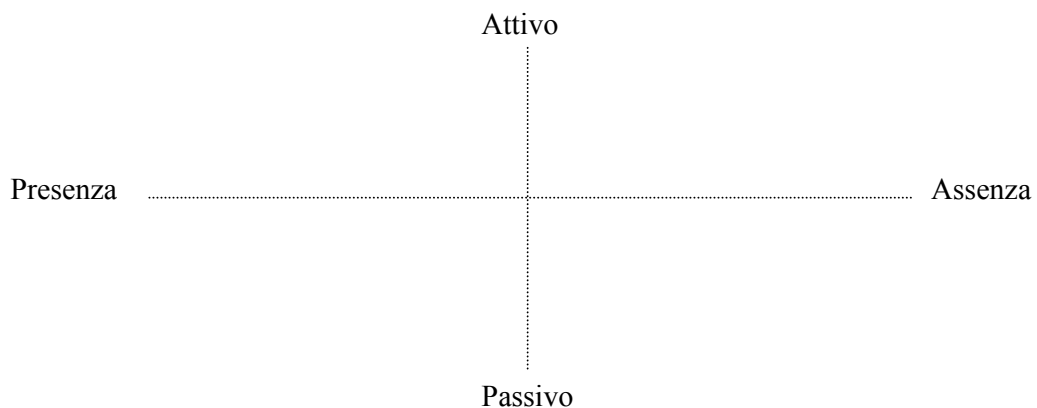
Andare oltre le tecniche è necessario per trovare o ritrovare una cornice di senso condiviso per una pratica che si sta diffondendo e che appassiona tecnici e amministratori e, in qualche caso anche i cittadini, per ragioni e con scopi non sempre trasparenti e non sempre compatibili fra loro.

3. Cosa vuol dire concretamente “partecipazione”?

Oggi si fa un gran parlare di partecipazione in molti settori della vita sociale: dalla salute all'ambiente, dai bilanci partecipati alla progettazione urbanistica, dai contratti di quartiere alle questioni della sicurezza urbana, solo per citare alcune questioni. È certo, però, che il termine partecipazione assume significati diversi nei diversi contesti e per i diversi soggetti. Ci dobbiamo quindi spiegare. Partecipazione può essere sinonimo di semplice presenza o di presenza attiva, come ad esempio nella gestione partecipata dei reclami adottata in alcune realtà

ospedaliero. Il cittadino scontento, che ha esposto un reclamo, è coinvolto attivamente nella composizione della vicenda, quindi partecipa. Ma si può parlare di partecipazione anche quando ci sottoponiamo ad una visita medica, quando chiediamo un servizio, quando andiamo dal parrucchiere o dal dentista. In sostanza le occasioni di partecipazione sono tante: possiamo partecipare come soggetti o agenti, oppure come oggetti o destinatari dell'azione di altri.

Per descrivere la partecipazione possiamo fare ricorso a due assi ortogonali o dimensioni: un asse è quello della presenza/assenza e l'altro dell'attività/passività.

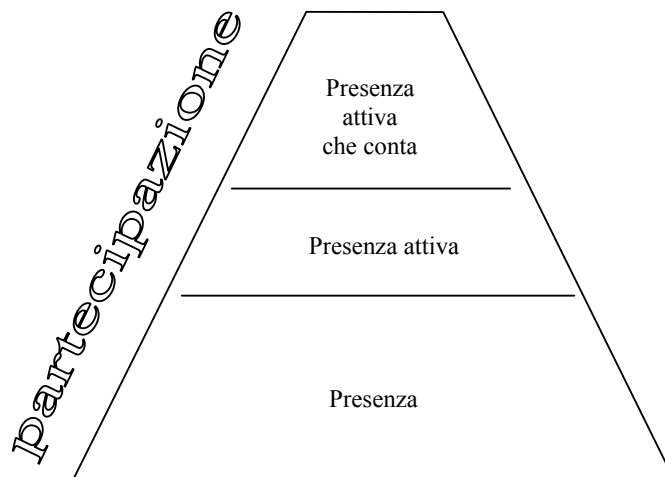


Sull'asse **presenza/assenza** la partecipazione presuppone comunque la presenza, ed esclude l'assenza. La presenza può essere diretta e personale oppure indiretta attraverso la delega o la rappresentanza. Comunque, l'esserci in qualsiasi forma è la condizione minima per la partecipazione.

Ma se la partecipazione esclude l'assenza, nella presenza è la parte giocata, il ruolo, che segna la differenza. Si può essere presenti come produttori o come consumatori, come attori o come spettatori, come agenti o come oggetto dell'azione di altri, si può quindi essere in punti diversi sull'asse **attivo/passivo**.

La partecipazione è presenza attiva e quindi prevede la presenza di attori. Ma non basta. Si può essere protagonisti e si può essere comparse. In altre parole anche la presenza attiva non esaurisce il concetto di partecipazione. Occorre allora parlare di **presenza attiva che conta**, che pesa, che fa una differenza.

Possiamo rappresentare la partecipazione facendo ricorso alla seguente piramide, nella quale la base è data dalla partecipazione come **presenza**. Ad un gradino superiore, ma meno frequente, è la partecipazione come **presenza attiva**, nel ruolo di attore. Infine, al gradino più in alto, abbiamo la partecipazione come **presenza attiva che conta**, che fa una differenza, che ha un peso, che esercita un'influenza su ciò che accade. Man mano che si sale verso il vertice della piramide, le opportunità e le offerte partecipative diventano meno frequenti.



Insomma, da una parte c'è da intendersi sul significato da dare al termine, in modo che capiamo cosa intendiamo dire quando parliamo di partecipazione. Ma c'è anche bisogno di passare dalle parole ai fatti. Enunciare la partecipazione e praticare la partecipazione, ovviamente, non sono la stessa cosa. Parlare di partecipazione non equivale a praticarla. Per mettersi d'accordo sul concetto non si possono ritardare o sprecare preziose occasioni.

Occorrono quindi luoghi, occasioni e strumenti che permettano di rendere la partecipazione una pratica e soprattutto che permettano a chi partecipa una presenza attiva che conta. Uno di questi momenti è certamente la progettazione partecipata.

Ma di quale partecipazione stiamo parlando nella progettazione partecipata? Possiamo farla coincidere con la raccolta di pareri, di suggerimenti, con la realizzazione di qualche o di molti gruppi focus. È sufficiente indicare il numero delle persone coinvolte per indicare il peso della partecipazione?

Come abbiamo già detto le tecniche impiegate per promuovere, attivare, sostenere la partecipazione dei cittadini di un territorio nell'attività di progettazione sono essenziali. Ma occorre vedere quale livello della piramide permettono di raggiungere.

4. Cosa interessa ai “partecipanti”?

Nella PP sono coinvolti almeno tre tipologie di attori. I tecnici progettisti, gli amministratori e gli abitanti. Un altro gruppo di attori, non sempre presenti, può essere quello degli operatori di comunità.



Ciascuno di questi attori porta nel processo di PP le sue attese, le sue motivazioni ed ha della PP una sua rappresentazione. Può essere utile assumere il punto di vista di ciascuno di questi attori per cogliere la complessità del processo.

- Se guardiamo la partecipazione dal punto di vista di un progettista la progettazione partecipata è uno strumento utile, più o meno indispensabile al progetto. Attraverso la PP è possibile elaborare un progetto che tenga conto delle informazioni dei cittadini e pertanto che risponda meglio alle loro esigenze. Al tempo stesso, permette di rispettare una delle condizioni poste dal soggetto che finanzia l'intervento. Insomma, per un progettista la PP è uno strumento da impiegare nell'elaborazione del suo progetto e come tale viene valutata in relazione all'utilità rispetto al risultato. In questo caso la partecipazione è al servizio della progettazione.
- Se osserviamo invece la progettazione partecipata dal punto di vista di chi si occupa di sviluppo di comunità, di chi è presente nella comunità e la affianca in un percorso di empowerment o di crescita, la PP appare come un momento prezioso per la partecipazione: le cose di cui si parla nella PP sono visibili e concrete, le persone hanno un'esperienza diretta di ciò di cui si parla, sono personalmente coinvolte nelle conseguenze dei cambiamenti. In una parola, ci può essere una buona motivazione per partecipare. In poche parole, è la PP ad essere strumento per lo sviluppo di comunità. La progettazione è al servizio della partecipazione.
- Se la stessa realtà la osserviamo con gli occhi di chi è coinvolto attivamente nel processo in quanto residente di quel dato territorio, la PP appare come un'occasione straordinaria per occuparsi del proprio ambiente e per immaginare insieme ad altri, membri della stessa comunità, la sua trasformazione; oppure per risolvere, finalmente, qualche annoso problema; o ancora per tutelare i propri interessi o far valere i propri diritti. Ma è anche un'occasione per conoscere altre persone, per confrontarsi, per imparare, per mediare e condividere, per sviluppare legami di fiducia coi propri concittadini e con le istituzioni.

- Infine, per gli amministratori/committenti la PP può essere un'occasione per condividere delle responsabilità, per fare un progetto più aderente alle necessità delle persone e quindi per ottenere un ritorno in termini di consenso. Oppure può essere una pura azione di marketing, un modo per "tirare del fumo negli occhi".

In sostanza, la stessa azione - la progettazione partecipata - può assumere valenze molto diverse, a seconda della prospettiva dalla quale si guarda e del quadro di significati all'interno del quale è inserita.

Poiché effettivamente la progettazione è un' occasione per la partecipazione e la partecipazione è anche uno strumento della progettazione, nella dimensione operativa e nell'applicazione delle tecniche i due aspetti dovranno essere integrati.

5. Partecipazione: evento quotidiano o eccezionale?

Chi fa progettazione partecipata, proprio per il mandato ricevuto, è concentrato sul progetto che, in genere, deve essere pronto in tempi stabiliti. Le informazioni raccolte attraverso il coinvolgimento attivo dei cittadini, le critiche e i suggerimenti da loro forniti e basati sulle competenze di uso del territorio, se ascoltate, permettono effettivamente di migliorare il progetto elaborato. La PP come momento eccezionale, quindi, ha una durata definita nel tempo e gli effetti della partecipazione, per i progettisti, devono concretizzarsi ed essere visibili nel progetto elaborato.

Ciò che accadrà dopo la fine della fase di PP e i miglioramenti che si verificheranno non sono visti tanto come conseguenza della partecipazione, quanto come risultato dell'implementazione del progetto che è stato elaborato anche attraverso la PP.

Inoltre, non si può sottovalutare che chi si occupa di progettazione partecipata, viene comunque valutato sulla qualità del progetto e non già sul processo di partecipazione.